

CORSO DI METODOLOGIA DELLA RICERCA PEDAGOGICA Anno Accademico 2020/2021

Prima esercitazione

Un tuo amico che studia fisica ti chiede come fai ad essere sicuro delle tue conoscenze professionali, delle conoscenze sulle quali stai costruendo il tuo modo di insegnare, la tua professionalità? Le conoscenze che stanno alla base delle Indicazioni Nazionali, ma anche delle teorie che si imparano a lezione e a tirocinio. Cosa le direbbe? Continua il racconto che trova di seguito provando a spiegare a Ivan, il suo amico, le differenze tra la conoscenza di un insegnante e quella di uno scienziato.

Novembre 2021. Nebbia foschissima. Treno per Milano Garibaldi. Ora 8:22. Pieno zeppo e per fortuna che a quest'ora non ci sono ancora i rider sennò non potremmo nemmeno salire. Sono così felice di essere tutta pressata che nemmeno riesco a prendere lo zaino sulle spalle. È la gioia di quella folle normalità perduta per troppo tempo in mezzo a quel COVID che sembrava non volesse abbandonarci più... Ivan è lì di fianco; ora so già che sta per partire con i suoi soliti viaggi mentali e io che devo far finta di ascoltarlo, mezzo rimbambita e con il gomito di sto signore gigantesco conficcato sul fianco. Ecco, lo so, ha già cominciato con i suoi ragionamenti filosofici.

“Rebecca, ma poi, vogliamo proprio dircelo. Andiamo nella stessa università, quasi nello stesso palazzo U6 è un multiplo di U3, sappilo, ma sembra che viviamo in mondi che non si toccano”

“Ivan, sono le 8:24, ho sonno, cosa stai cercando di dirmi?”

“Pensavo, confrontavo i corsi, mettevo in relazione Primaria a Fisica. Alla fine facciamo tutti un sacco di laboratori; io però vado in laboratorio, nei sotterranei di U3 a fare esperimenti e a raccogliere una montagna di dati che poi sto giorni ad analizzarli; voi pure fate laboratori, ma ogni volta dici che sono divertenti, che parlate un sacco, che non state mica seduti o di fronte al pc ad analizzare dati. Una volta sono pure passato al meno 1 di U6, ho visto gente sui tavoli che urlava, attaccava robe su un cartellone... e sai chi erano, i tuoi soci di Primaria. E poi tu che mi dici sempre: noi facciamo i laboratori perché così si insegna anche ai bambini.

Facendoli fare, manipolare, toccare per farli capire”

“Sì, è vero è proprio così. Ti ricordo che sono le 8:27 e il mio cervello è sempre sotto il piumone”

“Ecco ecco; è proprio così. “Si impara proprio così, facendo, manipolando, i bambini come gli adulti”, sembra una frase divina: “SI IMPARA FACENDO”. Ma tu e i tuoi compagni, come fate a fidarvi di questo? Di questo modo di imparare. Cioè, ti spiego. Come fai a sapere che proprio così si impara, che si impara meglio facendo, lavorando in gruppo...? Ogni volta mi ridici sta cosa qui come se fosse la scoperta del secolo. Io, quando faccio gli esperimenti, controllo i dati e se confermano l'ipotesi capisco che il dato è corretto e allora posso andare avanti con un altro esperimento. Ho provato pure io, ho manipolato come dici tu, ma poi ho analizzato il dato, l'ho controllato mille volte e allora ho capito che è vero, ho imparato che è vero. Ma voi, fate fate fate... e senza nessun controllo dite che imparate, ma come fate a dire che imparate cose vere? Come fai a dirmi che lavorando in gruppo si impara di più? Avete controllato tutti i dati di tutti gli esperimenti scientifici sul lavoro di gruppo e paragonati al lavoro individuale e capito che si impara di più? C'è qualcuno che lo ha fatto? I tuoi prof, ricercatori di didattica? Come fai a fidarti di questa roba qui? Che professionisti siete?” Continua Ivan quasi urlando e facendo sobbalzare una vecchina tutta schiacciata contro le porte del vagone: “Cinque anni di studi per diventare un professionista che fonda le sue decisioni lavorative su cosa?”

Ivan si tranquillizza, chiede scusa con gli occhi alla vecchina. È però ancora in preda a furori filosofici. Guarda Rebecca e le chiede con voce più calda: “Spiegami Rebecca, fammi capire come fate a dire che sono tutti principi pedagogici oggettivi al punto da usarli con i bambini, con le nostre future generazioni di cittadini, che metodo avete per dirlo? Noi fisici abbiamo un metodo, altroché... ma voi, gli insegnanti..., che metodi avete per fare le vostre scelte in classe?”

Rebecca stizzita e con il cervello che stava cominciando a stiracchiarsi fuori dal piumone guarda Ivan con aria di sfida. Le tornano alla mente, per giunta, tutti quei discorsi sull'insegnante che usa una conoscenza implicita, nascosta, soggettiva per agire in classe, le Indicazioni Nazionali... inizia a pensare, ma poi che sono veramente? Un trattato di dogmi incontestabili? Perché facciamo sempre riferimento a loro? Come facciamo a dire che sono giuste e vere, oggettivamente vere e giuste in tutte le classi del mondo? E ora come rispondere a Ivan. Ecco, mi è venuta un'idea...

In qualche modo è vero, le parole di Ivan in un primo momento mi hanno creato molti dubbi e mi hanno permesso di mettermi in discussione, ma poi mi sono venute in mente le lezioni di Metodologia della Ricerca Pedagogica svolte lo scorso anno e sono sicura che in questo modo

riuscirò a rispondere a tutte le domande di Ivan; non può avere la meglio anche questa volta e rimbambirmi con tutti i suoi paroloni!

“Ivan, il sapere che muove un’insegnante è sicuramente diverso da un sapere scientifico. Anzi te lo dico con le parole di un esperto del campo J. Dewey, era una frase che mi aveva colpito così tanto da essermela segnata sulle note del cellulare: <<L’astronomo e il chimico compiono azioni dirette, che hanno tuttavia per fine ultimo la conoscenza: servono a provare e a sviluppare le loro teorie. Nelle faccende pratiche il principale risultato giace, invece, al di fuori della conoscenza>> Quindi, ciò che muove noi insegnanti è un sapere teorico e pratico, orientato a generare trasformazione; è un sapere però non si usa immediato né tantomeno di uso universale. Tante conoscenze teoriche devono sicuramente essere seguite da una buona osservazione e analisi del contesto e dei bambini che si ha di fronte: è essenziale la pratica. Un buon insegnante deve essere esperto e riflessivo nello stesso momento, ossia il suo compito non consiste tanto nell’applicazione della teoria sulla pratica, bensì una continua ricorsività tra pratica e teoria basata sulla capacità di riflettere e analizzare le pratiche didattiche trovandone nuove declinazioni, grazie anche alla collaborazione con i colleghi e ricercatori in ambito pedagogico e didattico. Ecco che un insegnante è sicuro di non sbagliare quando riflette, prima, durante e dopo su ciò che fa; la riflessione è un atto circolare, che permette sempre l’emergere di nuovi saperi. Un buon insegnante, infatti, non riflette solo in situazioni di problematicità o di dubbio, bensì riflette sempre sull’azione, in azione e per l’azione; nelle sue progettazioni è spesso mosso da conoscenze tacite e credenze, o meglio, facendo una trasposizione dall’ambito sociologico, si parla di habitus: lo si può rappresentare come <<un sistema di disposizioni durevoli e trasponibili che, integrando tutte le esperienze passate, funziona continuamente come una matrice di percezioni, di apprezzamenti e di azioni, e rende lo svolgimento di compiti infinitamente differenziati>>. Quindi l’insegnante deve prendere consapevolezza del proprio habitus, svolgendo un profondo lavoro critico. Ti è più chiaro?” Ivan, però mi guarda un po’ dubbioso e temo allora che con le mie parole non l’ho ancora convinto del tutto, sta per aprire la bocca, sicuramente per fare altre domande o per confutare ciò che ho detto, incomincio veramente a non sopportarlo più, allora decido di anticiparlo e proseguo nella mia spiegazione, cercando di essere ancora più convincente; penso di dover meglio spiegare il fatto che anche un insegnante è un perfetto professionista. “No no, Ivan... non mi interrompere, hai parlato già tantissimo prima, fammi finire così ti spiego meglio perché anche un insegnante si può definire un professionista. Il professionista è definito dagli studi sociologici come detentore di una specifica pratica professionale, messa in atto in autonomia attraverso la responsabilità di atti intellettuali non routinari all’interno di situazioni complesse. A questo punto, posso dirti che un insegnante diventa un reale professionista quando fa un passaggio dall’attivazione di regole prestabilite, di tecniche applicate analogamente in contesti diversi e dipendenti da scelte altrui a strategie che poggiano su dei saperi razionali, su scelte autonome e sulla capacità di spiegare razionalmente tali scelte; quindi non è tanto un applicare delle teorie e delle tecniche apprese in Università senza capirne la logica, è proprio la competenza critica e riflessiva a fare la differenza. Dal corso di Scienze della Formazione Primaria, come ben sai, ci formiamo su tre ambiti: tirocinio diretto, tirocinio indiretto, lezioni e laboratori; ovviamente, questa è solo la base, ma è anche un grande bagaglio che ci si porta dietro, consapevoli del fatto che la nostra è una professione che si muove in un contesto interattivo, complesso e in evoluzione continua. Posso riassumere il tutto dicendoti che un buon insegnante si rifà alle Indicazioni Nazionali e alle teorie che ha appreso in Università non come delle ricette dalla facile applicazione, altrimenti avresti ragione tu a dire che non è un professionista, bensì deve conoscere e allestire il contesto ed essere capace di trasformare in itinere e in situazione la sua progettazione. Bisogna porre molta attenzione a cosa il contesto e i bambini hanno da dirci, in forte alleanza con i colleghi.” Ivan per la prima volta rimane a bocca aperta e nei suoi occhi leggo: “Caspita, com’è complesso il lavoro di un insegnante.” e tra me e me penso: “Sì, è molto complesso, ma dà tante soddisfazioni.” Questa volta mi tocca ringraziare il mio professore di Metodologia della Ricerca Pedagogica che mi ha permesso di dissolvere ogni dubbio di Ivan.

Finalmente siamo arrivati a Milano Greco Pirelli, saluto il mio amico Ivan ancora più convinta della mia scelta universitaria e professionale.